

---

## Poesia, malattia, follia



di **Federico Bock**

“Ogginpoesia” è un sodalizio di (pochi) appassionati di letteratura, che si propone di studiare autori, aspetti, tendenze. L'ultimo argomento affrontato, scelto come sempre coralmemente, è stato “Poesia, malattia, follia”. La sperimentata metodologia del sodalizio consiste nello scambiarsi preventivamente via *mail* le proprie note, successivamente discusse a voce nell'appuntamento presso la Libreria “La linea d'Ombra”, di Milano, che graziosamente mette a disposizione lo spazio.

Da ultimo si sono affrontati i seguenti temi: Gary Snyder, Giorgio Caproni, Poesia e natura, Poesia e silenzio, Iosif Brodskij, Yves Bonnefoy, le Haiku (con l'intervento di Paolo Lagazzi), Poesia, malattia e follia. Numerosi incontri sono anche stati dedicati alle composizioni dei singoli partecipanti.

Il tema in oggetto – Poesia, malattia, follia – personalmente ho inteso di visitarlo sotto il profilo del “fruitore”, più che dell’“autore”. Vale a dire, “perché” si è attirati, a volte morbosamente attirati, dalla poesia di un malato o di un folle.

E allora ho elaborato le considerazioni che seguono e che qui ripropongo, svolte in chiave estemporanea, suggestiva, e non da critico, quale non sono e non posso essere.

“Malattia e follia” sono concetti diversi, di diversa semantica.

---

Etimologicamente, “malattia” deriva dal latino “male habitu(m)”, che ricalca il greco “kakòs èchon” (“che sta male”).

“Follia” deriva dal latino “follis” (“pallone pieno di vento per giocare”), che metaforicamente venne a designare un uomo con la testa vuota di senno.

Il tema della “malattia” e della “follia” è una questione complessa, specie se la si voglia coniugare con la “poesia”: poesia di un malato? poesia di un folle? attrazione nel fruitore dalla poesia del malato / folle?

Nello studio che ho intrapreso mi sono imbattuto, rovistando qua e là, in un testo di zen acquistato molti anni fa (I tre pilastri dello zen, Philip Kaplean, Ubaldi Editore, Roma, 1981), dove mi ha colpito la frase che restare attaccati alla propria illuminazione è una “malattia” in tutto simile al possesso di un ego eccessivamente attivo (p. 296).

E vi ho pure letto che dire Buddha è la stessa cosa che dire “Universo – Vacuità” (p. 172).

Ho subito notato la profonda differenza fra l'approccio etimologico occidentale (“folle = testa vuota”) e quello buddhista (“vuoto – vacuo = universo”), mitigato – quest'ultimo – dal simpatico richiamo oraziano (“est modus in rebus”) al dono della moderazione, visto che anche essere sempre “illuminati” è un eccesso!

Fatto sta, il “malato” è uno che sta male.

E il “folle” è un “testa vuota”.

Per associazionismo, mi è venuto in mente Matteo (5, 22: “...chi avrà detto a suo fratello “raca” (testa vuota) sarà reo nel consesso. E chi gli avrà detto pazzo, sarà condannato alla geenna del fuoco”).

Sempre nella mia ricerca, sono andato a spulciare il Corano, e vi ho trovato una atroce demonizzazione, attuale e pertinente, dei maghi e della magia in genere, cioè di soggetti che almeno agli occhi delle persone normali qualcosa con la “malattia / follia” sicuramente hanno a che vedere.

Ad esempio, nella Sura 26, 35 e ss. si legge che i maghi di fronte a Mosè si gettano alfine in prosternazione, e dicono: “Crediamo nel signore dei mondi, il Signore di Mosè e di Aronne”.

Ma l'atteggiamento del Faraone non è quello che si dice benevolo: “Crederete in Lui prima che io ve lo permetta? In verità è lui il vostro grande maestro, colui che vi ha insegnato la magia! Presto imparerete a vostre spese: vi farò tagliare mani e piedi alternati e vi farò crocifiggere tutti quanti”.

A questo punto mi è venuto in mente un famoso verso di Bonnefoy, sulla poesia: “l'imperfezione è la cima”, che è anche il titolo di una sua composizione (L'opera poetica (di Y. B.), Mondadori, 2010, p. 190): “...occorreva distruggere, e distruggere e distruggere / è vero che la salvezza era a quel prezzo / devastare il volto nudo che affiora nel marmo / martellare ogni forma di bellezza / amare la perfezione in quanto soglia / ma conosciuta negarla, / dimenticarla morta, l'imperfezione è la cima”.

---

La verità allora è che siamo ossessionati dalla verità (mi si perdoni il bisticcio), mentre la poesia, e direi l'arte in genere, non ha niente a che vedere con l'"a-lètheia" (etimologicamente, non oblio, non dimenticanza), essendo invece in sintonia con tutto ciò che la "realtà" (la "cima" di Bonnefoy) ci propina da mane a sera, ed essendo così in sintonia proprio con l'obliato, con il dimenticato.

Mi chiedo: c'è qualcosa di malato, di folle, nella poesia, che ci attira, che ci inquieta?

Per quanto mi concerne, la risposta è senz'altro affermativa.

Sfogliando Jung (Il problema della malattia mentale, Boringhieri, 1975, p. 57 e ss.), leggo che il fondamento essenziale della personalità è l'affettività. Jung chiama "complesso a tonalità affettive" l'associazione di una sensazione ad un insieme di rappresentazioni. L'intuizione gli venne mentre passeggiava con un signore molto distinto, che lui definisce isterico, il quale sentendo l'"orribile" scampanio della chiesa prese ad inveire violentemente contro il parroco, motivando che aveva una barba repellente e scriveva pessime poesie (p. 46).

Questo "complesso a tonalità affettive" deve comunque esprimersi nella vita reale, dando luogo a quello che lo psichiatra chiama "spostamento", e altro psichiatra, Freud, "sублиmazione".

Scrive Jung: *"Specialmente i soggetti con inclinazioni artistiche sogliono avvantaggiarsi di simili spostamenti... Come è noto, questi spostamenti e coperture possono produrre vere e proprie **nature doppie**, che hanno stimolato da sempre gli scrittori dotati di sensibilità psicologica (vedi il problema delle due anime di Goethe, e tra i moderni Herman Bahr, Gor'kij e altri). "Natura doppia" non è una semplice espressione letteraria, ma un dato di fatto scientifico, di generale interesse per la psicologia e la psichiatria, ma soprattutto quando si manifesta nella forma di doppia coscienza o di scissione della personalità"*.

Lasciamo da parte le pretese scientifiche della psicanalisi. Mi sembra molto interessante, come spunto per questo breve studio, l'idea che la poesia, e l'arte in genere, traggano origine nell'"oblio", nella "dimenticanza", in una consapevole scissione, al momento dell'atto creativo, della propria personalità.

Io, che personalmente creo (mi permetto di dire) "poesia", o altra (mi permetto di dire) "arte" (musica), di questo fenomeno sono pienamente consapevole, e a questo fenomeno sono pienamente assuefatto.

Un'altra considerazione pertinente è che il significato delle parole (il "linguaggio") cambia nel tempo, cosicché il lavoro interpretativo, l'ermeneutica, deve svolgersi in due momenti, la ricerca del significato originale della parola (etimologia), e la ricerca dei cambiamenti di senso che quella parola assume nel tempo (semantica) (La coscienza protestante, a cura di E. Bein e D. Spini, Ed. Claudiana, 2016, 45).

Così, per rimanere in tema, e applicando l'assunto alla poesia, si può notare che un autore ritenuto "folle" (da San Girolamo, e alludo a Lucrezio) diviene nel tempo emblematico di una de-sacralizzazione della natura, questa volta sì anche in chiave scientifica.

Ma era solo un esempio eclatante, tanti ce ne sarebbero nella storia della letteratura, vuoi a destra vuoi a manca, con buona pace dei molti (troppi) manichei, e mi sovviene Brodskij che,

---

perseguitato e reietto dal socialismo (reale), si naturalizza americano e vince il Nobel, ponendo con ciò seri problemi – e io ne ho parlato quando lo si è affrontato – di ermeneutica del suo linguaggio.

Concludo – e con ciò torno al mio approccio all'argomento, che non è da critico ma da lettore – dicendomi convinto che il fruitore della poesia è sempre attratto dal sommerso, o dal non emerso, dall'inesplorato, o dal non ancora esplorabile, che si nasconde nelle pieghe del non detto, e si nasconde sempre, anche nella essenzialità delle haiku.

Ne è attirato perché specularmente, come appunto davanti uno specchio, vi scorge la propria persona, la propria “maschera”, il proprio virtuale, e quindi anche il proprio inconscio, il proprio rinnegato (finora) inconscio, e lo scorge nel meccanismo che correntemente denota la realizzazione artistica in genere, e che va sotto il nome di trasfigurazione.

Milano, 24 luglio 2017 –